

verso il congresso dei Ds

Si sta svolgendo un confronto vero che sa molto di altri passaggi epocali nella storia dell'ex Pci

Piero Fassino
con Giovanni
Berlinguer
e Massimo D'Alema
alla marcia
per la pace
Perugia - Assisi

Segue dalla prima

Dopo mezzo secolo di demonizzazione, di polemiche, di denunce e di cortei, il principale partito della sinistra conclude le ostilità verso la superpotenza occidentale. Non con una scelta tattica, momentanea: con una scelta generale, convinta. Che non riguarda solo gli Stati maggiori, riguarda il corpo grande del partito, la sua maggioranza. E che si svolge su due temi politici molto impegnativi, decisivi, quasi totali: quello della politica estera e militare, cioè la guerra e i progetti di nuovi assetti del mondo; e quello del modello economico, cioè la flessibilità (seppure entro certi limiti e con adeguate garanzie) come molla dello sviluppo e della ricchezza di massa.

Questa idea dell'americanizzazione del partito me l'ha suggerita un dirigente importante del partito, molto legato ai due leader della maggioranza. Il quale sostiene che lo spostamento del corpo del partito su posizioni non più anti-americane, equivale, o almeno assomiglia, alle grandi operazioni storiche che una volta facevano i capi comunisti. Come quando Togliatti portò due milioni di iscritti ad abbandonare il mito della lotta armata (e più tardi, lentamente, di Stalin) e a scegliere la democrazia politica.

O come quando Occhetto portò un milione di persone a rinunciare alla parola magica "comunismo". La sanzione dell'americanizzazione, a livello di massa, è venuta dai voti delle sezioni, che hanno assegnato a Piero Fassino più o meno i due terzi dei consensi (se sommati a quelli del candidato minore alla segreteria, Morando, che certamente non è un anti-americano, sfiorano il 70 per cento).

Se le cose stanno così, non è giusta l'analisi di chi dice che il dibattito all'interno del partito non è chiaro. Il dibattito e lo scontro sono chiarissimi, anche se talvolta viziati da personalismi (ma questo francamente è inevitabile, in tutte le battaglie politiche). Non sono i personalismi, e neppure le contestazioni elettorali (in Campania, a Torino, in Puglia) l'aspetto decisivo del congresso. Sono assolutamente marginali e poco influenti.

Conta la battaglia politica. La sinistra - in generale la corrente berlingueriana - si oppone alla svolta "americana", ma è stata battuta per diverse ragioni. Proviamo ad elencarle. La più semplice è che la corrente di Fassino è più forte, ha più consenso. La seconda è che nel partito - quella che si chiama la "pancia" del partito - c'è la sensazione che comunque Massimo D'Alema sia in grado di garantire la tenuta dei Ds, in circostanze di crisi del partito così grande come quella di oggi.

La terza ragione - forse la più importante - sta nelle incertezze politiche della corrente berlingueriana, che in momenti decisivi - come quello delle giornate di Genova in luglio, o nei giorni successivi all'11 settembre e poi al momento della guerra - ha dato l'impressione di non avere nerbo e di non sapersi presentare col piglio necessario all'opinione pubblica. Questo, probabilmente (così mi hanno detto esponenti della sinistra del partito) anche perché le differenze politiche dentro la corrente ci sono e sono su temi importantissimi: per esempio su pacifismo o no. In periodi di ordinaria amministrazione l'eterogeneità di un gruppo politico può rappresentare una ricchezza, in periodi eccezionali è una palla al piede. Le differenze nel gruppo berlingueriano hanno finito per paralizzare la corrente proprio sui terreni dove si poteva immaginare la rimonta, contando su un'opinione diffusa, dentro e intorno al partito, che è molto più di sinistra della linea ufficiale.

Tutto faceva pensare che un'estate calda e un'autunno caldo (quasi rivoluzionario), spingessero a vincere Berlinguer e la sinistra. Invece hanno spinto D'Alema e Fassino. Fino all'immagine in fotografia della vittoria dei dalemiani che è quella di D'Alema a Perugia che guida la contestata delegazione del partito alla



Congresso Ds, una partita politica aperta

Una maggioranza c'è già. Ma dovrà fare i conti con la sinistra e con la Cgil. Come?



Andrea Sabbadini

marcia della pace. La sinistra non è stata in grado di prendere una posizione convincente sulla guerra e ha pagato carissima questa incertezza. Il quarto motivo della sconfitta è che l'alleanza tra le varie componenti che hanno formato la corrente berlingueriana ha funzionato pochissimo in termini di consensi. La sinistra tradizionale del partito - quella di Marco Fumagalli, di Fulvia Bandoli, di Gloria Buffo e molti altri

Si può dire che questo, sin qui, è stato il congresso della pace finale con gli Usa, dell'americanizzazione della Quercia

- dispone da parecchi anni, nel partito, circa del 20-22 per cento dei voti. L'alleanza con gli ex veltroniani, con Cofferati e con Bassolino-Salvi avrebbe dovuto portarla almeno a raddoppiare i consensi, invece non è stato così.

Gli esperti di queste cose dicono che l'unico che ha portato voti è stato Bassolino, il quale ha ottenuto più o meno il 6 o 7 per cento. Tutti gli altri non hanno raccolto più del 5 o del 6 per cento. Non era prevedibile. Come mai è successo?

Anche qui le ragioni sono molte. Una sicuramente è stata il ritiro di Veltroni dalla battaglia politica. In un partito che si era abituato, suo malgrado, ad una lotta personalistica, la fine della diarchia Veltroni-D'Alema ha giocato tutta a favore di D'Alema, spostando nel suo campo molti consensi di aree che prima erano veltroniane. La gran parte dei segretari di federazione nominati da Veltroni si è schierata con

D'Alema.

La seconda ragione è stata la cattiva riuscita della battaglia di Cofferati. Che era stata annunciata in giugno in modo clamoroso, ma poi si è spenta. Probabilmente se Cofferati avesse posto la sua candidatura alla segreteria il congresso sarebbe andato in modo diverso, almeno nei rapporti di forza.

Ma il segretario della Cgil ha pensato di poter contare da fuori, dimenticando che la storia della sinistra italiana racconta di molti capi del sindacato, prestigiosissimi, amatissimi, ma privi di peso nel partito. Contò molto, nel '56, il dissenso di Di Vittorio da Togliatti, sull'invasione dell'Ungheria? Contarono nei primi anni ottanta gli attacchi di Lama a Berlinguer (Enrico) e le sue richieste di portare il partito stabilmente tra i partiti socialdemocratici europei? Non contarono molto.

Vincitori e vinti. Non c'è da discutere. Hanno vinto D'Alema e Fassino, ha perso Cofferati, hanno perso gli ex veltroniani e ha perso la sinistra. E ha perso - nel senso che è scomparsa dal dibattito - quella che fino a poco tempo fa era una delle scelte in campo: la scelta ulivista. Si è liquefatta.

Linee politiche. Ci sono e sono diverse, lontane. Molto più diverse e molto più chiare oggi di quanto non fossero quattro mesi fa, quando il congresso è iniziato.

Berlingueriani e sinistra si oppongono all'americanizzazione e a quello che giudicano un eccesso di socialdemocratizzazione (saragattizzazione) del partito. Propongono nuovi legami coi movimenti che crescono nella società italiana, soprattutto coi no-global, e indicano per la sinistra una prospettiva di assetto all'opposizione e di definizione di un modello politico alternativo a quello vincente.

Un modello che non dia per scontato che questo sviluppo capitalistico è il recinto invalicabile dentro il quale va collocato il riformismo. I fassiniani continuano invece a marciare verso la costruzione di un'area - di un partito - molto legata al socialismo europeo (e soprattutto a Blair) e continuano a vedere il ritorno al potere come prospettiva fondamentale.

Sono convinti che in questi decenni si giocherà una partita decisiva della modernizzazione del mondo, e che alla sinistra toccherà il compito primario di governarla. L'americanizzazione non vuol dire fine della battaglia contro la destra. Tutt'altro.

Gli "americanizzatori" sono convinti che esiste il pericolo del dilagare nel mondo di una destra bushista e berlusconiana (non si vede una abissale differenza tra i due) che intende la modernizzazione come l'occasione

Le differenze nel gruppo berlingueriano hanno finito per paralizzare la corrente proprio sui terreni tipici per la rimonta

“ Il passaggio assomiglia a quello del '90 o a quello del '66 con la sconfitta di Ingrao

ne per privilegiare gli interessi delle proprie classi di riferimento (cioè i ricchi e le "Corporation") a danno di tutti gli altri. Cioè sono convinti che oggi la destra non sappia più curare gli interessi generali, ma rappresenti solo le classi alte, l'industria e la finanza. E da questo i fassiniani e i dalemiani fanno discendere il dovere della sinistra di governare, perché solo la sinistra moderna, che non è più classista, rappresenta gli interessi generali.

Ai berlingueriani, e in particolare alla sinistra della corrente berlingueriana, questa idea non piace. Non credono che la sinistra sia chiamata da Dio a governare per forza ma credono che sia ancora destinata a rappresentare gli interessi dei più deboli, a farli prevalere, e che debba occuparsi non solo dell'occidente ma del mondo intero.

Vi pare una distinzione da poco? Vi pare nebulosa? Diventa nebulosa nel momento in cui il dibattito politico - vecchio vizio della sinistra non solo italiana - prende la forma criptica, e nel momento in cui le tattiche, le opportunità parlamentari, le battaglie di trincea prendono il sopravvento sulla chiarezza e sul rapporto diretto tra ceti politici e opinione pubblica.

Una volta si diceva: tra avanguardia e masse. Su questo terreno la sini-

stra e i berlingueriani appaiono molto deboli. Anche perché, da quello che si capisce, al loro interno con c'è ancora molta chiarezza sul da farsi. Cioè, in che modo fare opposizione alla maggioranza fassiniana. Chiedendo corresponsabilità? Ritirandosi su posizioni di testimonianza? Accentuando la battaglia politica, o addirittura pensando a un nuovo partito?

Al momento l'unica ipotesi che mi pare si possa escludere è l'ultima. Semplicemente non venga rilanciata invece dalla maggioranza. Una parte della quale è tentata. In che modo? Finito il congresso ed eletto Fassino (vedremo se con gruppo dirigente omogeneo, o se con la partecipazione della minoranza agli organismi esecutivi) si aprirà la questione del nuovo partito del socialismo proposto da Amato.

Si farà? E se si farà ci sarà posto anche per la sinistra dei Ds o sarà un partito monolitico e interessato magari a raccogliere forze verso il centro più che verso la sua sinistra? Se prevalesse la seconda ipotesi si possono aprire altre ipotesi a sinistra. Per ora i berlingueriani sono convinti che l'operazione strappo a destra non si farà perché la gestione della linea Fassino si rivelerà presto molto problematica.

Dal momento che entrerà in rotta di collisione con robusti pezzi del blocco sociale della sinistra tradizionale. A cominciare da quelli rappresentati dalla Cgil, che non vogliono sentir parlare di flessibilità americana. Mi sembra di aver capito che la strategia della sinistra e dei berlingueriani è in gran parte basata su questa convinzione. Che la svolta moderata di Fassino abbia le gambe corte.

Pensano che presto andrà corretta, dopo il congresso, e allora la partita si riaprirà.

Piero Sansonetti

Cesare Salvi

LA ROSA ROSSA

Il futuro della sinistra

Il edizione

Ne discutono con l'Autore

Giovanni Berlinguer

Fausto Bertinotti

Claudio Petruccioli

Moderata: *Piero Sansonetti*

**Mercoledì 31 ottobre - ore 17.00 Sala FNSI
Corso Vittorio Emanuele II, n. 349 - Roma**